

Così vuole comprarsi l'Italia

Non solo la destabilizzazione del Corriere della Sera, Berlusconi ha a disposizione almeno 10 miliardi di euro per consolarsi se perderà le elezioni. Primo obiettivo: Telecom Italia

di Roberto Rossi / Roma

ACQUISTI E se Silvio Berlusconi perdesse le elezioni il prossimo anno? Che cosa succederebbe nell'ipotesi che la Casa delle Libertà venisse sconfitta alle politiche? Che fine farebbe il suo leader? Si consolerebbe, comprandosi l'Italia. L'idea è in campo da tempo. Do-

po le rovinose batoste subite alle regionali il chiodo fisso per il politico e l'uomo più ricco d'Italia è quello di prepararsi una via di fuga. Meglio se dorata. Il tema sarebbe stato affrontato anche nella ormai storica cena pacificatrice tra l'ingegnere Carlo De Benedetti e lo stesso presidente del Consiglio qualche settimana fa. Perdere le elezioni e fare opposizione magari per cinque anni non è possibile. Troppi i rischi. Romano Prodi ha già fatto sapere di essere pronto a modificare immediatamente la legge sul conflitto di interessi.

Il piano

Il primo punto è riempire le borse di Mediaset. Ingrassare il tacchino il più possibile, il prima possibile, per poi sacrificarlo. In questa strategia rientrano due operazioni di rilievo. La prima è ritorno di Paolo Bonolis. Il conduttore è stato strappato alla Rai con un contratto da 8 milioni l'anno per tre anni. Un contratto che è oneroso, fuori mercato, ma che assicura al Biscione uno dei migliori conduttori sulla piazza. Il calcio in chiaro è la seconda mossa. Anche qui spendendo 61,5 milioni di euro, tanto, forse troppo. Calcio più Bonolis uguale più introiti pubblicitari e lievitazione del valore di Mediaset (che attualmente capitalizza oltre 11 miliardi di euro).

Vendita

Il rafforzamento della società è solo la prima tappa. La seconda è la vendita di un altro 10-15% di azioni Mediaset. È già successo qualche mese fa quando sul mercato finirono il 16,7% dell'azienda di Cologno Monzese per un incasso superiore ai 2 miliardi. Qualche operatore è pronto a mettere la mano sul fuoco che un altro passo sarà compiuto. Benedetto anche da Fedele Confalonieri che ha sempre detto di immaginare il futuro di Mediaset come quello di una «public company». Una società scalabile, ma certamente da nessuno in Italia.

Patrimonio

Con la vendita si incasserebbero altri 2 miliardi di euro circa, rinvendendo così il patrimonio di Berlusconi. Che attualmente è di tutto rispetto: 9,6 miliardi di euro circa.

Soldi che in parte (circa 1 miliardo) sono custoditi nelle sue holding, quelle create da Ubaldo Livolsi tanto per capirci, e per il resto, vale a dire 8,6 miliardi suddivisi tra il valore delle quote di Mediaset, Mediolanum e Mondadori. In questo conteggio sono compresi anche quei 2 miliardi di euro che Berlusconi ottenne dalla vendita del 16,7% di Mediaset nell'aprile di quest'anno. E che rappresentano la vera parte liquida di tutta la storia. Berlusconi aveva detto che una parte sarebbe servita a ripianare i debiti (900 milioni circa). Attualmente non sappiamo se questo proposito sia stato esaudito. Resta il fatto che Berlusconi ha ancora in dote quasi cinquemila miliardi delle vecchie lire da spendere. E che potrebbero raddoppiare se solo mettesse sul mercato un'altra fetta di Mediaset.

Telecom

Che farne di tutti questi soldi? Di Rcs si è detto. Ma la società che controlla il Corriere della Sera è più un simbolo che un vero e proprio affare. I soldi veri sono altrove. In Telecom per esempio. La vera gallina dalle uova d'oro. D'altronde è da tempo che si parla di convergenza tra la società di Marco Tronchetti Provera e la stessa Mediaset. Senza dimenticare che Berlusconi ha già un piede dentro. Attraverso il 5,4% in Hopa di Emilio Gnutti. La holding del finanziere bresciano ha in banca il 16% di Olimpia la cassaforte che custodisce il tesoro Telecom. Il patto di sindacato di Olimpia (che riunisce anche Pirelli, Benetton con Edizione Holding, Banca Intesa e UniCredit) scade il prossimo anno. Tronchetti Provera ha già le antenne diritte. Nelle famose intercettazioni telefoniche sul caso Antonveneta-Fazio, Gnutti, parlando al telefono con Ricucci proprio di Tronchetti Provera, disse: «Viene a miti consigli anche lui il prossimo anno». Una chiara allusione al rinnovo del patto in Olimpia.

Generali

L'altra opzione è quella di Generali da sempre pallino di Berlusconi. Anni fa ci fu il tentativo di una fusione con Mediolanum poi stoppato. Ma le cose potrebbero presto cambiare. Se non altro perché in Mediobanca, principale azionista del Leone di Trieste, si prospetta una guerra per il controllo. I segnali ci sono. Come in Rcs e Bnl gli immobiliari si stanno posizionando. Basta aspettare.



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

ASSALTO AI MEDIA IN AMERICA

Il raider Carl Ichan all'attacco del gruppo Time Warner

Troppo ghiotto il boccone Time Warner con il ricco portafoglio, comprensivo della Cnn e degli studios cinematografici: il raider Carl Ichan torna in campo e punta dritto verso il colosso dei media impegnato in un difficile riassetto delle attività dopo il disastroso acquisto di America Online. Ichan, finanziere 69enne multimiliardario e famoso per i suoi blitz a Wall Street, starebbe lavorando alla costituzione di un pool di investitori interessati a seguirlo nell'azione di pressione sul management di Time Warner perché approvi uno spezzatino del gruppo, con la vendita di gran parte degli asset delle tv via cavo e lo scorporo delle attività editoriali che comprendono magazine come Time, People e Sport Illustrated.

Critico sulla gestione della società, Ichan avrebbe ad esempio voluto un buyback più corposo di quello da 5 miliardi di dollari annunciato pochi giorni fa, approvato nel tentativo di risolvere i corsi del titolo depresso a Wall Street soprattutto dall'impatto di America Online, l'Internet provider rilevato nel 2000. Presentata come la fusione più grande della storia, le nozze tra Time Warner e Aol vantavano in partenza una capitalizzazione di Borsa aggregata di 350 miliardi - al quarto posto in assoluto nella Corporate America di inizio millennio - ma che ora è scesa a poco più di 80 miliardi.

Mediaset, piano d'autunno: sbaragliare la Rai

Offensiva a tutto campo per conquistare ascolti, pubblicità e valore in Borsa

di Laura Matteucci / Milano

L'AFFONDO Obiettivo d'autunno: affondare definitivamente la Rai, incrementare ancora e ancora la raccolta pubblicitaria, e in questo modo spingere in alto il titolo in Borsa.

Tutto in vista della possibile cessione di un'ulteriore quota di capitale, dopo quella del 16,7% per 2 miliardi di euro, a metà aprile. C'è voluto un notevole dispendio di risorse, tra diritti e presentatori televisivi acquistati a prezzi impossibili, che sono in molti a ritenere fuori mercato, ma a Mediaset ormai è tutto pronto.

L'offensiva finale contro la Rai, e per difendersi da Sky di Rupert Murdoch, parte il 28 agosto, con il numero uno dei presentatori, Paolo Bonolis, a condurre la numero uno delle trasmissioni tv della domenica, il «Novantesimo minuto» targato Mediaset e strappato alla Rai. Il Biscione ha speso 61,5 milioni di euro solo per aggiudicarsi i diritti su goal e azioni della serie A, ma la mossa è vincente. È il calcio (ma anche i motori) la chiave per conqui-



Paolo Bonolis. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

stare ampie fette di share e di passaggi pubblicitari: campionato, Coppa dei campioni, Champion League, per la nuova stagione Mediaset si è praticamente aggiudicata tutto il calcio minuto per minuto, a parte la Coppa Italia, rimasta alla Rai (che si è aggiudicata anche il campionato di serie B, non sottile metafora del suo stato generale di salute). Oltre al fatto che, Teo Teocoli a parte, i volti simbolo del Biscione sono ancora tutti lì, con l'aggiunta del ritorno di Bonolis, che ovviamente non si limiterà allo sport.

Ma poi, c'è pure la svolta commerciale in agguato sui canali digitali, resa possibile dalle nuove tessere ricaricabili. È il pay per view («paghi quello che vedi»), partito già a gennaio con l'offerta di partite della serie A e accol-

to anche meglio di quanto si poteva prevedere, data anche l'iniziale ostacolo rappresentato dal decoder. In pochi mesi, Mediaset ha venduto più di 1,5 milioni di tessere prepagate, e di questo passo confida di raggiungere il pareggio sugli investimenti per il calcio già entro la fine dell'anno. Anche perché nel frattempo i prezzi per singoli programmi o interi pacchetti stanno lievitando.

Una volta assuefatto al digitale via partita del cuore, lo spettatore verrà poi indotto all'acquisto di prodotti di tutt'altro genere trasmessi da Mediaset Premium. Sul digitale infatti finirà anche molto altro, tra cui le spiata 24 ore su 24 nella casa del Grande Fratello (prima su Sky, un successo incredibilmente intramontabile), piuttosto che la nuova Elisa di Rivombrosa (forse), la fiction più amata d'Italia, piuttosto che grandi eventi in diretta (sport, musica, teatro), più una valanga di film da poco usciti nelle sale cinematografiche, così da sfruttarne al meglio il traino commerciale.

E lievita anche lo share. Già il primo semestre 2005 si è chiuso per Mediaset nel migliore dei modi: 43,1% degli ascolti, contro il 42,7% della Rai, e addirittura 45,1% per la fascia di telespettatori tra i 15 e i 64 anni, cioè quella commercialmente più appetibile (41,6% la Rai). E nel periodo marzo-giugno Canale 5 è

stata la rete più vista dal pubblico tra i 15 e i 54 anni.

Inutile dire, infatti, che anche la raccolta pubblicitaria sta andando a gonfie vele, con una crescita di quasi il 4% nel primo semestre, più del previsto, e ottime speranze per la chiusura dell'anno. Mentre il mercato continua a languire, la stima del 5% per Mediaset potrebbe venire ampiamente superata.

La raccolta pubblicitaria ha iniziato a correre poco prima del titolo, che dopo il rally di inizio anno aveva invece subito una sonora battuta d'arresto. E gli analisti lo prevedono in forte rialzo per l'autunno, complice anche un recente report positivo (l'unico per una società di broadcasting) della banca d'affari Morgan Stanley: potrebbe essere altrimenti? Peraltro, continua ad avere ritorni superiori al previsto anche Telecinco, la controllata spagnola.

Non bastasse, la Rai è tramortita e pare aver dato forfait. Cenni di reazione all'offensiva del Biscione, praticamente nulli. Persino Affari tuoi (che vale 100 milioni di euro di ricavi pubblicitari) è ancora senza testa, visto che non sarà Fabio Fazio a condurla. Così come non si sa nulla nemmeno della Domenica Sportiva, l'unica trasmissione di punta rimasta all'azienda di Stato. Possibile? Possibile.

Scalate, bugie e videotape: tutti i precedenti del cavaliere di Arcore

Dalla Edilnord alla proprietà del Giornale, dalla conquista della Standa alla partecipazione in Telepiù: è difficile trovare affermazioni coerenti da parte del premier-imprenditore

di Marco Travaglio / Segue dalla prima

«È un bugiardo sincero». Soprattutto negli affari. Dal calcio («Non prenderemo mai Nesta», «Il Milan non acquisterà Gilardino») all'alta finanza. Comincia molto giovane, a mentire. Negli anni 70, mentre costruiva Milano2 con l'Edilnord, non risultava in nessuna delle sue aziende e finanziarie. Tutte intestate a parenti, amici, teste di legno. Dallo zio Luigi Foscale ai Previti (padre Umberto e figlio Cesare) a una schiera di notai con mogli, casalinghe genovesi, elettricisti baresi e l'immane siciliano, parente di Buscetta. Particolarmente azzeccato l'amministratore della Palina Srl, società di transito usata per far passare 27 miliardi del 1979, di provenienza ignota, alle holding Fininvest: un tale Enrico Porrà, 75 anni, colpito da ic-

tus, che veniva accompagnato in carrozzella a firmare gli atti nei consigli d'amministrazione. È proprio nel '79 che il neocavaliere Silvio riceve la prima visita della Guardia di Finanza all'Edilnord. «È lei il proprietario?». «No, sono un semplice consulente esterno per la progettazione e direzione lavori di Milano2». In realtà è il proprietario unico della società, intestata a Umberto Previti. I militari bevono tutto e chiudono l'ispezione in meno di un mese con una relazione tutta rose e fiori, nonostante le anomalie valutarie riscontrate. Uno dei graduati, colonnello Salvatore Gallo, risulterà nelle liste P2. L'altro, capitano Massimo Maria Berruti, getterà l'uniforme un mese dopo per diventare avvocato e andare a lavorare in Fininvest. Condanna-

to per i depistaggi delle indagini sulle mazzette alla Guardia di Finanza, ora è deputato di Forza Italia.

Nel 1990, grazie ai buoni uffici del Caf, viene approvata la legge Mammì: Berlusconi potrà tenersi tutte e tre le tv in cambio della rinuncia al «Giornale» e alla pay tv (di cui può conservare soltanto il 10%). Ma lui aggira anche quella. Intesta il «Giornale» al fratello Paolo. E per Telepiù trova una corte d'imprenditori amici che rievano il 90% delle sue quote. Una cessione fittizia - secondo il pm di Milano e Roma - con capitali berlusconiani. Il Cavaliere, divenuto premier, smentisce sdegnato: «Fininvest ha solo il 10% di Telepiù» (29-7-94). Ma il pool Mani Pulite scopre una tangente di 50 milioni ai finanziari che indagano sulla proprietà della pay-tv. Per nascondere che cosa?

Forse il reale proprietario della finanziaria lussemburghese Cit, che ha rilevato il 25% delle quote nel '91? Il concessionario Luigi Koelliker, uno dei nuovi soci, racconta a Di Pietro che nel '90 Berlusconi, «preoccupato di conservare il suo potere su Telepiù» in barba al nuovo tetto antitrust, chiese a un gruppo di amici di intestarsi ciascuno il 10% della società Telepiù: «Accettai a titolo di amicizia». E così fecero gli altri: Mario e Vittorio Cecchi Gori,

Montanelli diceva di Berlusconi: è un mentitore professionale a tutti anche a se stesso

Leonardo Mondadori, Luca e Pietro Formenton, Pietro Boroli, Bruno Mentasti, Massimo Moratti, Renato Della Valle, Mario Rasini (quello della banca omonima). Nel '91 Koelliker decide di uscire, e viene prontamente sostituito dalla Fininvest con altri, fra il magnate tedesco Leo Kirch, anche se il suo nome continua a comparire nella compagine azionaria. A quel punto Berlusconi confessa: «Nessun fatto condannabile dal punto di vista morale e penale. La Mammì mi ha usato una violenza imponendomi di vendere entro 60 giorni il 90% di Telepiù. Ho chiesto ad amici la cortesia di sottoscrivere il 10% ciascuno, poi a 9 amici sono stati frettolosamente intestati gli impianti e tutto il resto. Soci provvisori, in attesa di trovare investitori stranieri» (5-10-94). L'indagine però passa da Milano a Roma.

Finirà nel nulla. A fine '94 il pool s'imbatte in una società off-shore che ha foraggiato sottobanco Craxi. Nel '96 scopre che è di Berlusconi. Ma lui nega: «All Iberian? Mai conosciuta. Vi pare che, col mio senso estetico, avrei potuto accettare una società con quel nome?» (7-12-2000). I giudici, fino alla Cassazione, appureranno che è tutta sua: la capofila della Fininvest occulta, imbottita di miliardi (1200 in sei anni) per compiere ardite scalate in Italia e all'estero: 456 miliardi per acquisire l'86% della madrilena Telecinco tramite prestanomi (in barba all'antitrust spagnola, che consentiva di possedere fino al 25%); 637 per finanziare le teste di legno in Telepiù; 15 a Previti per quelle che lui chiama «parcelle» e invece, in parte, sono tangenti a giudici; 22 a Craxi dopo la Mammì; altri mi-

liardi - scrivono i giudici - «per acquisti alla Borsa di Milano, eludendo la normativa Consob che impone di dichiarare nuovi pacchetti superiori al 2% di società quotate». Quali acquisti? Le scalate Rinascente, Standa, Mondadori.

Il caso Telepiù finisce a tarallucci e vino. Ma in Spagna l'antitrust è una cosa seria, e anche il codice penale. Il 23 luglio 1997 il giudice Baltasar Garzón apre un fascicolo su Berlusconi, Dell'Utri e altri manager Fininvest. Il Cavaliere giura che «è tutto regolare, mai superato il 25%». Ma Garzón scopre i suoi prestanomi: il finanziere plurilinguista Javier de la Rosa, il solito Leo Kirch e - udite udite - Miguel Duran, presidente dell'Once, la ricca associazione spagnola dei non vedenti. Chi chiedeva il «blind trust», il fondo cieco, è accontentato.